

Violenza sessuale

Ti picchio per amarti meglio...

In due articoli successivi pubblicati da «Repubblica», Maria Elena Martini e Ida Magli poi, affrontano il problema della «violenza sessuale». La senatrice Martini svolge le sue argomentazioni su uno dei punti più drammaticamente controversi della legge in questione: quello della procedibilità d'ufficio in caso di violenza sessuale tra coniugi. Per lei, e per molti altri, è inaccettabile l'idea che quando la violenza si svolge tra coniugi tra conviventi stabili, la legge possa intervenire senza essere stata «invocata» dalla vittima della violenza stessa. «Solo i due partners», afferma la senatrice, «sono realisticamente e consapevolmente del fatto nella sua realtà, e solo la vittima può giudicare il

grado di offesa che ha ricevuto e che a questa offesa vuole che venga data una sanzione legale». A prima vista, questo ragionamento non fa una grinza. Solo che questo assunto parte dal presupposto che vittima e aggressore siano in possesso in quel momento degli stessi poteri decisionali. Azione e reazione: tu mi violenti io ti denuncio vengono presentati secondo uno schema «stimolo-risposta» decisamente troppo riduttivo e improprio in una situazione a così forte carica emotiva e così ricca di implicanze psicologiche. Un uomo che sfoga le sue aggressività e le sue pulsioni costringendo la propria compagna ad un rapporto che lei non desidera, non ha come scopo prima-

rio quello di ottenere una squalida soddisfazione sessuale, ma piuttosto quello di affermare una propria improbabile «potenza» anche attraverso l'annullamento e la mortificazione della dignità dell'altra. E di solito ci riesce. Ma dalla vittima, annullata, mortificata, ferocemente offesa, dovremmo aspettarci come risposta automatica un atteggiamento deciso, autonomo, attivo. Atteggiamento che forse, ma è tutto da dimostrare, le senatrici, le antropologhe e tutte le donne «forti», dotate di strumenti culturali e sociali sarebbero in grado di assumere, ma che non è corretto dare acquisito per tutte. Sono sempre più numerose e allarmanti le statistiche che riferiscono di maltrattamenti e abusi, sessuali e no, che le donne subiscono all'interno dei propri rapporti familiari. E ciò che più inquieta è il fatto che moltissime donne, di ogni condizione sociale e culturale, subiscono violenza, ma non le denunciano, né si sottraggono al proprio aggressore. Forse qualcuno pensa a soggetti «indici di gradimento» della violenza da difendere e rispettare. E invece è importante e urgente che lo Stato disponga di strumenti legislativi oltre che sociali per assicurare a tutti, deboli e forti, ignoranti o no, un uguale rispetto della propria e altrui dignità. Ma il punto più forte e più carico di suggerimenti sostenuto dal-

la senatrice Martini è quello relativo alla tutela della donna. Fino a quando, si dice, riterremo che le donne abbiano bisogno di interventi autoritari ed esterni per farsi le proprie ragioni, non cadremo nella vecchia trappola di catalogarle tra i soggetti deboli e come tali eternamente bisognose di tutela. Il punto è che uomini e donne in certe circostanze della propria vita, colpiti e provati da certi eventi, possono sentirsi incapaci di far valere le proprie ragioni. Una donna che subisce ripetutamente violenza ha di sé una immagine fortemente svalutata. Il suo corpo è stato ridotto al rango di un qualsiasi utensile del tipo «usa e getta», il suo pensiero, il suo agire, il suo volere, sono stati d'un colpo cancellati. Il sentimento di indegnità che è indotto automaticamente da questa violenza che è riduttiva chiamare sessuale, non consente sempre lucidità di decisioni e fermezza d'azioni. Ma questo non implica che a quella donna debbano essere attribuite più globali immaturità o una generale mancanza di autonomia. Ida Magli si schiera completamente dalla parte di chi ritiene che la procedibilità d'ufficio sia una indebita interferenza nella vita delle donne. E lo dimostra con argomenti che, per la verità e per il merito, non hanno ben capito. Desta certo, almeno a me che sono una donna, non poca inquietudine la sua lettura

della realtà in termini di invasione del pene, che, simulato, simbolico, prolungato in arnesi, strumenti, armi, sarebbe dappertutto. Ma se così fosse, se il pene provoca lo stesso choc di un coltello o di un'arma, a maggior ragione mi pare ci si possa battere perché la legge proceda e d'ufficio. Esistono già nel Codice penale gli articoli adeguati, l'articolo 612 dice: se la minaccia è grave o è fatta in uno dei modi indicati nell'articolo 339, la pena è della reclusione fino a un anno e si procede d'ufficio. L'articolo 339 dice poi: se la violenza o minaccia è commessa con armi, o da persona travestita o da più persone o con scritto anonimo o in modo simbolico eccetera eccetera. Il pene, dice la Magli non è mai stato definito come arma, rendendo così impossibile alle donne (da qui il silenzio) spiegare quanta violenza ci sia nell'aggressione sessuale. Questo, che sappiamo tutte da molto tempo, ma non è chiaro perché il silenzio delle donne dovrebbe continuare, ed è proprio per l'impossibilità che molte hanno ancora di spiegare, di rompere il silenzio che ci continua a battere per una legge che risolve il problema che alcuni amano ancora definire «violenza sessuale», ma che per le donne, da molto tempo, è diventato quello della tutela delle libertà sessuali. Gianna Schelotto

LETTERE ALL'UNITA'

Le gravose spese per i concorsi: una letterica protesta, i deputati Pci intervengono

Caro direttore, nella rubrica delle «Lettere all'Unità» del 26-1-1986 la signora Marisa Attolini di Fabbro (Reggio Emilia), dopo aver rilevato che sostenere un alto costo annuo (lire 1.500.000) per spese dovute per la partecipazione a concorsi pubblici delle sue due figlie già diplomate e disoccupate chiedeva «se, attraverso un disegno di legge, non fosse possibile detrarre dalla denuncia dei redditi dei genitori spese così elevate per domande di lavoro». Con la presente vorrei informare la signora Marisa e tutte le persone che ne sono interessate che il nostro Gruppo parlamentare ha presentato una proposta di legge sulla materia. Essa prevede, per coloro che partecipano ai concorsi ed esmi per impieghi presso le Amministrazioni dello Stato, gli enti pubblici e gli enti locali, la presentazione della domanda in carta semplice con la sola autenticazione della firma, nella quale il candidato attesta, sotto la personale responsabilità, il possesso dei requisiti richiesti dalle norme e dal bando di concorso. Solo i concorrenti collocati nella graduatoria finale dei concorsi sono tenuti a presentare i documenti necessari per dimostrare il possesso dei requisiti prescritti dai bandi di concorso. La nostra proposta, come si vede, se venisse approvata, risolverebbe il problema dei gravosi costi, senza la necessità di individuare altri strumenti di modifica delle norme sul reddito. ERIAS BELARDI (Deputato del Pci)

La Falcucci aveva paura ma i «mangiapreti» le sono andati in soccorso

Caro direttore, ero la Falcucci ad aver paura, non io, agnostica con figli da sempre esonerati dall'ora di religione. Se correttamente esposto, non sarebbe stato un referendum pro o contro l'ora di religione, né sarebbe stato necessario porre le premesse perché il risultato fosse tutto a senso unico. Ma la paura ha fatto novanta e quindi: invece della richiesta di una semplice domanda per la partecipazione ad una attività non curricolare è stata predisposta una scheda con un «Sì» o un «No»; non è stato predisposto nessun orario aggiuntivo né nessuna materia alternativa e a coronamento, oltre all'aumento delle ore nelle elementari, sono state imposte due ore nelle materne. Io, genitore, che da anni faccio regolarmente domanda di esonero, non avevo paura di perdere niente, pensavo ingenuamente che finalmente avrei guardato di religione ogni volta per esempio non far più domande e non avere più figli che vagano per i corridoi (quando è permesso) oppure che rimangono in classe a fare altre cose (senza disturbare!). Da quando 12 anni fa, il primo figlio iniziò la terza elementare e l'insegnante mi sollecitò la domanda di esonero perché il bambino non dimostrava alcun interesse per la religione «religione» (coerentemente con l'educazione laica della famiglia), i miei figli, per non sentirsi emarginati, sono dispiaciuti dall'intelligenza e dalla sensibilità (e ce ne è stata!) dei loro insegnanti e dalla forza morale della loro famiglia. Pur mantenendo l'esonero nelle medie e nelle superiori hanno partecipato attivamente anche all'ora di religione ogni volta che l'insegnante ha dimostrato di non essere dogmatico ma aperto a valori reali. Non a caso i maggiori voti per la vivacità e la partecipazione sono venuti, per il ragazzo, dall'insegnante di religione. Mi aspettavo, comunque, che il numero degli esonerati sarebbe aumentato un po' vista la presenza di tanti cittadini, a parole ostili alla Chiesa come istituzioni e alla esistenza di preti e suore, i cosiddetti «mangiapreti», i quali potevano cogliere l'occasione per essere coerenti con le loro idee; invece di nuovo hanno confermato come anche loro preferiscono tenere il piede in due scarpe e per il timore dell'emarginazione e per quel «non si sa mai» hanno delegato qualcuno per cui è meglio delegare la Chiesa nell'educazione spirituale dei propri figli. ANNA MARIA VALCELLA (Tor Lupara di Mentana - Roma)

Questo Pci che mi fa soffrire, ma per il quale continuerò a lottare

Caro Direttore, scrivo a te ma mi rivolgo, in special modo, al mio Pci. Milito nel partito dal 1940; la prima tessera me l'ha scritta in Francia il compagno Emilio Sereni. Sono stato partigiano gariboldino, a questo mio partito ho dedicato tutto me stesso, senza chiedere mai nulla, ho condizionato ad esso anche la mia famiglia, molte volte ho anche trascurato i miei doveri familiari. Ma quello che più mi fa soffrire, è che non mi sento, e non rimpiango tutto quello che ho fatto. Per sette anni sindaco del paese, poi per vent'anni nelle commissioni interne di aziende pubbliche e tanti altri incarichi che è inutile elencare. Ora sono anziano ed illuso, ma dentro di me c'è ancora una forza che mi stimola; sono uno dei pochi rimasti, un testardo che non si dà per vinto e che continua a lottare, perché nonostante tutto crede ancora in quei valori di una società più giusta. Sì, continuerò fino alla fine, nonostante questa rabbia che mi rode, a lottare perché il mio partito si rimasti il solo, la sola forza che potrà cambiare le cose di questo mondo. G. BATTISTA BALBIANO (Tino) (Balestrino - Savona)

«E io arrivo all'albergo con gli handicappati senza avvisare nessuno...»

Caro direttore, mi meraviglia la «meraviglia» della stampa e dell'opinione pubblica sul caso Rimini riguardo i portatori di handicap. Il sottoscritto, già assessore di servizi sociali per cinque anni del Comune dove risiede, ha incontrato le stesse difficoltà degli operatori della Usd di Bologna in più di una località adriatica, e solo la minaccia di occupazione dell'albergo e un violento litigio hanno permesso il soggiorno dei ragazzi durante l'estate. Il sottoscritto, a differenza degli organizzatori emiliani, non ha voluto avvisare nessuno della prenotazione dei «diversi». E perché avvisare? Arrivano al soggiorno coloro i quali consideriamo come non oppure no? Alla decisione di non avvisare sono arrivato comunque dopo i rifiuti degli albergatori che, messi a conoscenza della qualità degli ospiti sistematicamente, rispondevano sempre no! Meglio allora presentarsi direttamente e occupare le stanze. L'unica precauzione è andare in giro con il metro e verificare se gli ascensori sono di larghezza tale da permettere l'utilizzo da parte degli handicappati. Si verificherà che sia il numero degli ascensori sia quello degli albergatori disponibili a pensare di non escludere e tollerare sia molto scarso. Le barriere nonostante la legge sono ancora tante. E l'impegno dei democratici ancora poco. ANGELO MIELE Vice sindaco Comune di Valmontone - (Roma)

Handicappati in albergo: si accettano, ma solo in «bassa stagione»

Caro direttore, ho sempre sostenuto, fino ad ora, che la sfera sessuale fosse quella che metteva più in crisi il contatto, la vicinanza di una persona «normale» o handicappata ed una persona «normale». Non è certamente questo un assioma; tuttavia, anche se non completamente, mi devo ricredere. In questi giorni, infatti, si sono verificati e si stanno verificando fatti spiacevoli e difficili, da non sottovalutare, riguardanti il tempo libero o le vacanze di tutte le persone, ma in particolare modo della persona «diversa». I fatti a cui faccio riferimento sono quelli riportati dai giornali in questi ultimi giorni, successi a Cervia e Rimini. Nel primo caso vi è stato l'allontanamento di 4 ragazzi handicappati dall'appartamento da loro già affittato; nel secondo vi è stato il rifiuto di accettare come clienti delle persone di colore. Il quadro, quasi kafkiano, non si ferma qui, anche se i gestori degli alberghi della Riviera Adriatica insistono nel dire che sono fatti isolati e sporadici. Tre settimane fa l'Aias (Associazione italiana per l'assistenza agli spastici) di Firenze, dopo aver già fissato gli alberghi per permettere delle vacanze alla sua utenza, vi mandò tre incaricati, di cui io facevo parte, per controllare lo stato di agibilità. Qui sorsero i primi problemi; la persona che affittava gli ombrelloni e lo sdraio sulla spiaggia si rifiutava di noleggiarli a persone handicappate come già aveva fatto nei confronti di gruppi che erano lì in vacanza. Inoltre l'Hotel Rex, a

INCHIESTA/ Kiev: testimonianze sulla sciagura e programmi di oggi - 1

Dal nostro inviato
KIEV — Un angelo travestito da vigile del fuoco, con le braccia spalancate e il viso contratto dal dolore cerca di fare barriera alle spaventose fiamme di Chernobyl; è la scultura in bronzo alta circa 30 centimetri nei vigili del fuoco dell'Ucraina hanno donato — per i vigili del fuoco di tutta Italia, dice la dedica — alla rappresentanza dei nostri pompieri nel corso di una visita organizzata da un tour operator italiano (Columbia, Planetario, Italturist), alla quale hanno partecipato anche giornalisti e tecnici della sicurezza — con il generale Dessiatnikov, ispettore capo dei vigili del fuoco ucraini e con il colonnello Korosic, capo dei vigili del fuoco ucraini, che fin dal primo momento e sulla linea del più terribile fuoco, hanno patito la tragedia di Chernobyl insieme ai loro militi. Etocli, il ha definito Gorbaciov nel suo discorso al paese dopo lo scoppio; e presto i pompieri ucraini avranno un monumento e una delle più alte decorazioni. Si deve proprio a questi uomini, se Chernobyl non si è trasformata in una catastrofe ancora più grande. Accorsi immediatamente, appena le fiamme hanno raggiunto il cielo della centrale, i vigili delle squadre interne dell'impianto e quelli di Prypiat hanno dovuto affrontare da soli il fuoco: in una sola terribile ora sono riusciti a spegnere, ma da 100 vigili calati sull'infame scenario, i primi 30, investiti senza scampo dalle fiamme radionuclide, hanno dovuto soccombere, colidosi, divorato e la pelle consumata. Dei primi 30 ne sono morti 28; appunto le 28 vittime dello scoppio.



Nell'inferno di Chernobyl

I primi sessanta terribili minuti durante i quali i vigili del fuoco hanno lottato per impedire che l'incidente assumesse proporzioni incontrollabili - Un olocausto - Il racconto di Alexander Baranov che ha compiuto i trapianti con l'americano Gale

professionale il racconto di Alexander Baranov è ancora più impressionante. Dieci ore dopo il disastro, la sua équipe specializzata è sul posto insieme ai medici locali. Quello che trovano è orribile. L'esplosione ha lasciato dietro di sé 203 colpiti da leucemia grave, il midollo spinale spappolato, l'epidermide mangiata dal fuoco. 114 di essi vengono immediatamente portati a Mosca, nell'ospedale n. 6, che è attrezzato per i trapianti spinali, vale a dire dotato di apparecchiature ed équipe operative di altissima specializzazione. Gli altri vengono curati a Kiev, altre cento persone, oltre i 203 casi gravi, devono essere poste sotto controllo in vari centri per la profilassi necessaria. I primi sette trentenni giorni passano nei controlli, i 203 vengono divisi in due gruppi: nel primo i malati leggeri, che non necessitano di interventi radicali; nel secondo gruppo i leucemici pesanti. Trenta casi di trapianti di midollo da affrontare subito e praticamente tutti insieme. E un compito pressoché immenso; le offerte di collabo-

razione internazionale, proprio sul piano medico, arrivano subito; il professor Gale giunge a Mosca già il 2 maggio. La sequenza drammatica dei trapianti inizia il 9. Con la sua voce neutra, il professor Baranov fa un quadro terribile. Quei tredici uomini usati da Chernobyl non hanno soltanto il midollo divorato, ma anche vaste, profonde lesioni epidermiche. «Noi abbiamo la coscienza di avere lavorato al meglio delle nostre capacità, e il più rapidamente possibile, ma su tredici trapianti effettuati, solo due vi hanno potuto essere salvate. Per gli altri malati, era possibile ricostruire il midollo o rifare la pelle ustionata, «ma la difficoltà consisteva nel fatto che i casi erano molti, troppo». L'enorme impresa è riuscita solo grazie alla cooperazione di tutta la rete medica e specialistica sovietica e alla collaborazione internazionale. Un centinaio di malati è oggi già uscito dalla corsia, molti di essi sono sotto cura in altri centri specializzati per la convalescenza, alcune

declino sono guarite e hanno ripreso la vita normale (anche di lavoro); altre sono in regime di controllo periodico. L'8, nell'ospedale n. 6 — un'immensa unità sanitaria con alti padiglioni di mattone rossi dietro una cancellata grigia, piastri bianchi e alberi nudi, via Maresciallo Novikov, alla periferia di Mosca — restano una quindicina di persone. Il problema più grave oggi, dice il professor Baranov, è quello di ricostruire i lembi di tante epidermidi distrutte, un compito difficile anche per gli ospedali più attrezzati. Non conosciamo né il volto né il nome di queste 203 vittime dell'esplosione, ma il primario ci offre un doloroso «identikit» collettivo: si tratta di persone tutte giovani, età media 27-30 anni, tutti (a parte i vigili del fuoco) operatori interni della centrale, specialisti addetti alla sala vicina al reattore, cuochi delle mense, anche donne; ed è risultato che i danni più gravi e letali sono stati provocati dall'esterno, cioè per effetto del tremendo bombardamento di radiazioni gamma e beta.

In questo contesto angosciante, due soli dati meno tremendi: nessuno della popolazione civile è stato colpito dalle radiazioni in modo così grave da dover essere ricoverato e per tutti i guariti «esistono sicure possibilità di vita normale» (almeno così afferma lo specialista sovietico). Un'altra «moviola» da «day after» (sempre nel corso della visita), ce la fornisce, nel palazzo dove ha sede il ministero sovietico per lo sfruttamento dell'energia nucleare — un enorme edificio nel cuore di Mosca, dalle colonne di marmo e dalle scale scintillanti — il vicedirettore del Comitato statale per l'energia atomica (l'ente che progetta, costruisce e gestisce centrali nucleari), Boris Alexievic. Il vicedirettore, occhi azzurri e completo grigio, è un ingegnere fisico con esperienza di trent'anni nel ramo nucleare ed è membro dell'Agencia internazionale atomica. Con la freddezza del suo espressionista, narra l'apocalisse dei nostri giorni. Sulla piattaforma di Chernobyl i reattori allineati sono quattro, ne volevamo costruire sei. Parallelamente si facevano esperimenti per riuscire a impiantare un reattore da un milione e mezzo di megawatt. Il reattore saltò il 26 aprile è il quarto della pia vetrina di vetro da due anni. Era in corso una fase di abbassamento di potenza del reattore per esigenze di manutenzione. Contemporaneamente il personale era in atto un esperimento sulle turbine, infrangendo le norme di sicurezza e innescando l'incidente. Tutto è avvenuto in pochi secondi. Il reattore si è trasformato in una colossale bomba: quasi il 3 per cento del combustibile è uscito ad un'altezza di mille metri, è divampato il fuoco radioattivo, e per fortuna una reazione dell'uranio è stata bloccata subito. Al prezzo della vita di 28 pompieri le fiamme so-



Qui accanto, contadini ucraini evacuati della zona di Chernobyl in un nuovo villaggio costruito dopo la sciagura; nel fondo, un particolare della centrale nucleare

«E io arrivo all'albergo con gli handicappati senza avvisare nessuno...»

Caro direttore, mi meraviglia la «meraviglia» della stampa e dell'opinione pubblica sul caso Rimini riguardo i portatori di handicap. Il sottoscritto, già assessore di servizi sociali per cinque anni del Comune dove risiede, ha incontrato le stesse difficoltà degli operatori della Usd di Bologna in più di una località adriatica, e solo la minaccia di occupazione dell'albergo e un violento litigio hanno permesso il soggiorno dei ragazzi durante l'estate. Il sottoscritto, a differenza degli organizzatori emiliani, non ha voluto avvisare nessuno della prenotazione dei «diversi». E perché avvisare? Arrivano al soggiorno coloro i quali consideriamo come non oppure no? Alla decisione di non avvisare sono arrivato comunque dopo i rifiuti degli albergatori che, messi a conoscenza della qualità degli ospiti sistematicamente, rispondevano sempre no! Meglio allora presentarsi direttamente e occupare le stanze. L'unica precauzione è andare in giro con il metro e verificare se gli ascensori sono di larghezza tale da permettere l'utilizzo da parte degli handicappati. Si verificherà che sia il numero degli ascensori sia quello degli albergatori disponibili a pensare di non escludere e tollerare sia molto scarso. Le barriere nonostante la legge sono ancora tante. E l'impegno dei democratici ancora poco. ANGELO MIELE Vice sindaco Comune di Valmontone - (Roma)

Handicappati in albergo: si accettano, ma solo in «bassa stagione»

Caro direttore, ho sempre sostenuto, fino ad ora, che la sfera sessuale fosse quella che metteva più in crisi il contatto, la vicinanza di una persona «normale» o handicappata ed una persona «normale». Non è certamente questo un assioma; tuttavia, anche se non completamente, mi devo ricredere. In questi giorni, infatti, si sono verificati e si stanno verificando fatti spiacevoli e difficili, da non sottovalutare, riguardanti il tempo libero o le vacanze di tutte le persone, ma in particolare modo della persona «diversa». I fatti a cui faccio riferimento sono quelli riportati dai giornali in questi ultimi giorni, successi a Cervia e Rimini. Nel primo caso vi è stato l'allontanamento di 4 ragazzi handicappati dall'appartamento da loro già affittato; nel secondo vi è stato il rifiuto di accettare come clienti delle persone di colore. Il quadro, quasi kafkiano, non si ferma qui, anche se i gestori degli alberghi della Riviera Adriatica insistono nel dire che sono fatti isolati e sporadici. Tre settimane fa l'Aias (Associazione italiana per l'assistenza agli spastici) di Firenze, dopo aver già fissato gli alberghi per permettere delle vacanze alla sua utenza, vi mandò tre incaricati, di cui io facevo parte, per controllare lo stato di agibilità. Qui sorsero i primi problemi; la persona che affittava gli ombrelloni e lo sdraio sulla spiaggia si rifiutava di noleggiarli a persone handicappate come già aveva fatto nei confronti di gruppi che erano lì in vacanza. Inoltre l'Hotel Rex, a

Lido di Savio, da noi interpellato per la prenotazione di due camere, si rifiutò di accettare la prenotazione per il mese di agosto. Il quadro diventa sempre più parossistico quando la padrona di suddetto hotel tenta di dare una spiegazione logica a queste sue affermazioni; l'hotel, perfettamente idoneo da un punto di vista architettonico per disabili, accettava vista persona soltanto nei mesi di bassa stagione perché vi era e vi è la paura che in quelli di alta clientela potessero allontanarsi, disturbati dalla visione di persone non uguali a loro. La drammaticità di tutto ciò raggiunge il culmine quando l'Hotel Venus, sempre a Lido di Savio, con alcune camere già regolarmente prenotate, tramite un'agenzia della zona dell'Aias di Firenze, disdice le prenotazioni fatte adducendo più o meno gli stessi motivi dell'Hotel Rex e dell'affittatombrello. In conseguenza di ciò una parte dei partecipanti alle vacanze organizzate dall'Aias si trova così nella condizione di dover rinunciare e rimanere a Firenze. Ogni considerazione di carattere culturale e socio-politica e ogni conclusione preferisco lasciarla al lettore. PINO MORTEO (Consigliere dell'Aias di Firenze)

La Falcucci aveva paura ma i «mangiapreti» le sono andati in soccorso

Caro direttore, ero la Falcucci ad aver paura, non io, agnostica con figli da sempre esonerati dall'ora di religione. Se correttamente esposto, non sarebbe stato un referendum pro o contro l'ora di religione, né sarebbe stato necessario porre le premesse perché il risultato fosse tutto a senso unico. Ma la paura ha fatto novanta e quindi: invece della richiesta di una semplice domanda per la partecipazione ad una attività non curricolare è stata predisposta una scheda con un «Sì» o un «No»; non è stato predisposto nessun orario aggiuntivo né nessuna materia alternativa e a coronamento, oltre all'aumento delle ore nelle elementari, sono state imposte due ore nelle materne. Io, genitore, che da anni faccio regolarmente domanda di esonero, non avevo paura di perdere niente, pensavo ingenuamente che finalmente avrei guardato di religione ogni volta per esempio non far più domande e non avere più figli che vagano per i corridoi (quando è permesso) oppure che rimangono in classe a fare altre cose (senza disturbare!). Da quando 12 anni fa, il primo figlio iniziò la terza elementare e l'insegnante mi sollecitò la domanda di esonero perché il bambino non dimostrava alcun interesse per la religione «religione» (coerentemente con l'educazione laica della famiglia), i miei figli, per non sentirsi emarginati, sono dispiaciuti dall'intelligenza e dalla sensibilità (e ce ne è stata!) dei loro insegnanti e dalla forza morale della loro famiglia. Pur mantenendo l'esonero nelle medie e nelle superiori hanno partecipato attivamente anche all'ora di religione ogni volta che l'insegnante ha dimostrato di non essere dogmatico ma aperto a valori reali. Non a caso i maggiori voti per la vivacità e la partecipazione sono venuti, per il ragazzo, dall'insegnante di religione. Mi aspettavo, comunque, che il numero degli esonerati sarebbe aumentato un po' vista la presenza di tanti cittadini, a parole ostili alla Chiesa come istituzioni e alla esistenza di preti e suore, i cosiddetti «mangiapreti», i quali potevano cogliere l'occasione per essere coerenti con le loro idee; invece di nuovo hanno confermato come anche loro preferiscono tenere il piede in due scarpe e per il timore dell'emarginazione e per quel «non si sa mai» hanno delegato qualcuno per cui è meglio delegare la Chiesa nell'educazione spirituale dei propri figli. ANNA MARIA VALCELLA (Tor Lupara di Mentana - Roma)

Questo Pci che mi fa soffrire, ma per il quale continuerò a lottare

Caro Direttore, scrivo a te ma mi rivolgo, in special modo, al mio Pci. Milito nel partito dal 1940; la prima tessera me l'ha scritta in Francia il compagno Emilio Sereni. Sono stato partigiano gariboldino, a questo mio partito ho dedicato tutto me stesso, senza chiedere mai nulla, ho condizionato ad esso anche la mia famiglia, molte volte ho anche trascurato i miei doveri familiari. Ma quello che più mi fa soffrire, è che non mi sento, e non rimpiango tutto quello che ho fatto. Per sette anni sindaco del paese, poi per vent'anni nelle commissioni interne di aziende pubbliche e tanti altri incarichi che è inutile elencare. Ora sono anziano ed illuso, ma dentro di me c'è ancora una forza che mi stimola; sono uno dei pochi rimasti, un testardo che non si dà per vinto e che continua a lottare, perché nonostante tutto crede ancora in quei valori di una società più giusta. Sì, continuerò fino alla fine, nonostante questa rabbia che mi rode, a lottare perché il mio partito si rimasti il solo, la sola forza che potrà cambiare le cose di questo mondo. G. BATTISTA BALBIANO (Tino) (Balestrino - Savona)

«E io arrivo all'albergo con gli handicappati senza avvisare nessuno...»

Caro direttore, mi meraviglia la «meraviglia» della stampa e dell'opinione pubblica sul caso Rimini riguardo i portatori di handicap. Il sottoscritto, già assessore di servizi sociali per cinque anni del Comune dove risiede, ha incontrato le stesse difficoltà degli operatori della Usd di Bologna in più di una località adriatica, e solo la minaccia di occupazione dell'albergo e un violento litigio hanno permesso il soggiorno dei ragazzi durante l'estate. Il sottoscritto, a differenza degli organizzatori emiliani, non ha voluto avvisare nessuno della prenotazione dei «diversi». E perché avvisare? Arrivano al soggiorno coloro i quali consideriamo come non oppure no? Alla decisione di non avvisare sono arrivato comunque dopo i rifiuti degli albergatori che, messi a conoscenza della qualità degli ospiti sistematicamente, rispondevano sempre no! Meglio allora presentarsi direttamente e occupare le stanze. L'unica precauzione è andare in giro con il metro e verificare se gli ascensori sono di larghezza tale da permettere l'utilizzo da parte degli handicappati. Si verificherà che sia il numero degli ascensori sia quello degli albergatori disponibili a pensare di non escludere e tollerare sia molto scarso. Le barriere nonostante la legge sono ancora tante. E l'impegno dei democratici ancora poco. ANGELO MIELE Vice sindaco Comune di Valmontone - (Roma)

Handicappati in albergo: si accettano, ma solo in «bassa stagione»

Caro direttore, ho sempre sostenuto, fino ad ora, che la sfera sessuale fosse quella che metteva più in crisi il contatto, la vicinanza di una persona «normale» o handicappata ed una persona «normale». Non è certamente questo un assioma; tuttavia, anche se non completamente, mi devo ricredere. In questi giorni, infatti, si sono verificati e si stanno verificando fatti spiacevoli e difficili, da non sottovalutare, riguardanti il tempo libero o le vacanze di tutte le persone, ma in particolare modo della persona «diversa». I fatti a cui faccio riferimento sono quelli riportati dai giornali in questi ultimi giorni, successi a Cervia e Rimini. Nel primo caso vi è stato l'allontanamento di 4 ragazzi handicappati dall'appartamento da loro già affittato; nel secondo vi è stato il rifiuto di accettare come clienti delle persone di colore. Il quadro, quasi kafkiano, non si ferma qui, anche se i gestori degli alberghi della Riviera Adriatica insistono nel dire che sono fatti isolati e sporadici. Tre settimane fa l'Aias (Associazione italiana per l'assistenza agli spastici) di Firenze, dopo aver già fissato gli alberghi per permettere delle vacanze alla sua utenza, vi mandò tre incaricati, di cui io facevo parte, per controllare lo stato di agibilità. Qui sorsero i primi problemi; la persona che affittava gli ombrelloni e lo sdraio sulla spiaggia si rifiutava di noleggiarli a persone handicappate come già aveva fatto nei confronti di gruppi che erano lì in vacanza. Inoltre l'Hotel Rex, a

«E io arrivo all'albergo con gli handicappati senza avvisare nessuno...»

Caro direttore, mi meraviglia la «meraviglia» della stampa e dell'opinione pubblica sul caso Rimini riguardo i portatori di handicap. Il sottoscritto, già assessore di servizi sociali per cinque anni del Comune dove risiede, ha incontrato le stesse difficoltà degli operatori della Usd di Bologna in più di una località adriatica, e solo la minaccia di occupazione dell'albergo e un violento litigio hanno permesso il soggiorno dei ragazzi durante l'estate. Il sottoscritto, a differenza degli organizzatori emiliani, non ha voluto avvisare nessuno della prenotazione dei «diversi». E perché avvisare? Arrivano al soggiorno coloro i quali consideriamo come non oppure no? Alla decisione di non avvisare sono arrivato comunque dopo i rifiuti degli albergatori che, messi a conoscenza della qualità degli ospiti sistematicamente, rispondevano sempre no! Meglio allora presentarsi direttamente e occupare le stanze. L'unica precauzione è andare in giro con il metro e verificare se gli ascensori sono di larghezza tale da permettere l'utilizzo da parte degli handicappati. Si verificherà che sia il numero degli ascensori sia quello degli albergatori disponibili a pensare di non escludere e tollerare sia molto scarso. Le barriere nonostante la legge sono ancora tante. E l'impegno dei democratici ancora poco. ANGELO MIELE Vice sindaco Comune di Valmontone - (Roma)

Handicappati in albergo: si accettano, ma solo in «bassa stagione»

Caro direttore, ho sempre sostenuto, fino ad ora, che la sfera sessuale fosse quella che metteva più in crisi il contatto, la vicinanza di una persona «normale» o handicappata ed una persona «normale». Non è certamente questo un assioma; tuttavia, anche se non completamente, mi devo ricredere. In questi giorni, infatti, si sono verificati e si stanno verificando fatti spiacevoli e difficili, da non sottovalutare, riguardanti il tempo libero o le vacanze di tutte le persone, ma in particolare modo della persona «diversa». I fatti a cui faccio riferimento sono quelli riportati dai giornali in questi ultimi giorni, successi a Cervia e Rimini. Nel primo caso vi è stato l'allontanamento di 4 ragazzi handicappati dall'appartamento da loro già affittato; nel secondo vi è stato il rifiuto di accettare come clienti delle persone di colore. Il quadro, quasi kafkiano, non si ferma qui, anche se i gestori degli alberghi della Riviera Adriatica insistono nel dire che sono fatti isolati e sporadici. Tre settimane fa l'Aias (Associazione italiana per l'assistenza agli spastici) di Firenze, dopo aver già fissato gli alberghi per permettere delle vacanze alla sua utenza, vi mandò tre incaricati, di cui io facevo parte, per controllare lo stato di agibilità. Qui sorsero i primi problemi; la persona che affittava gli ombrelloni e lo sdraio sulla spiaggia si rifiutava di noleggiarli a persone handicappate come già aveva fatto nei confronti di gruppi che erano lì in vacanza. Inoltre l'Hotel Rex, a